web magazine

n.7

#HISTORY & UNIFORMS

La Fanteria Italiana nella III Guerra d'Indipendenza (1866)

- **Guerre e soldati della dinastia Han** (parte I)
- **La Battaglia di San Romano, 1° giugno 1432**
- **L'Esercito e la Marina di Venezia nella guerra della Lega Santa, 1684-99** (parte VIII)
- **La 'Vandea Italiana' 1796-1806** (parte IV)
- **L'Esercito Egiziano dal 1801 al 1832** (parte II)
- **Fronti dimenticati della I Guerra Mondiale, Tsingato 1914**

web magazine

#HISTORY & UNIFORMS

Magazine dedicato alla storia militare, l'uniformologia e gli equipaggiamenti da guerra dall'Antichità al XX secolo

Direzione Editoriale:
Bruno Mugnai

Redazione:
Anthony J. Jones; Andrew Tzavaras; Luca S. Cristini.

Collaboratori:
András K. Molnár; Ciro Paoletti; Riccardo Caimmi; Paolo Coturri; Andrei Pogăciaș, James Bowden, Adriana Vannini, Chun L. Wang, Mario Venturi, Christian Monteleone.

Cover:
Sonia Zanat; Silvia Orso.

* * *

Comitato Scientifico:
John Gooch; Peter H. Wilson; Bruce Vandervort; Frederick C. Schneid; Tóth Ferenc; Chris Stockings; Guilherme d'Andrea Frota; KrisztofKubiak; Jean Nicolas Corvisier; Erwin A. Schmidl; Franco Cardini.

#7–2016
Ciascun numero Euro 3,90;
Abbonamento annuo (11 numeri) Euro 40,00.

Sottoscrizioni sul sito web del Magazine: www.historyanduniforms.com oppure attraverso i canali di distribuzione **Soldiershop**, di Luca S. Cristini, via Padre Davide 8, Zanica (BG)

La direzione è a disposizione degli eventuali diritti che non sia stato possibile rintracciare

* * *

Coloro che fossero interessati ad acquistare le illustrazioni originali degli articoli pubblicati, possono contattare gli autori scrivendo all'indirizzo:webmagazine.director@gmail.com

© 2016 Bruno Mugnai

HaU_007 – versione Web Magazine - ISSN non richiesto.

Indice:

Guerre e Soldati della Dinastia Han (parte I)
Chun L. Wang

La Battaglia di San Romano nelle cronache coeve e nei dipinti di Paolo Uccello
Massimo Predonzani

L'Esercito e la Marina di Venezia nella guerra della Lega Santa (parte VIII)
Bruno Mugnai

La 'Vandea in Italia' Rivolte antifrancesi e guerra civile in Italia, 1797-1806 (parte IV)
Paolo Coturri e Bruno Mugnai

L'Esercito Egiziano dal 1801 al 1832 (parte II)
James Bowden

La Fanteria Italiana nella III Guerra d'Indipendenza (1866)
Christian Monteleone

Fronti Dimenticati della I Guerra Mondiale: Tsingtao 1914 (parte IV)
András K. Molnár

Recensioni

Il Meglio sulla Rete

Cari amici, cari lettori!

Un improvviso cambiamento di programma ha causato la compilazione di un nuovo indice dei contenuti, ma il tempo è stato speso bene. In questo numero presentiamo un articolo riguardante l'anniversario della Terza Guerra d'Indipendenza italiana. SI tratta di un prezioso contributo di Christian Monteleone, un eccellente e appassionato protagonista nello scenario rievocazione in Italia. Altri suoi contributi sono in arrivo. Un altro tema italiano è la formidabile analisi della battaglia di San Romano, di Massimo Predonzani, che ha indagato le fonti iconografiche presenti nei dipinti del Paolo Uccello a Londra, Firenze e Parigi: uno studio mai apparso prima di oggi.

Bruno Mugnai

La battaglia di San Romano nelle cronache coeve e nei dipinti di Paolo Uccello

di Massimo Predonzani

La tavola di Paolo Uccello relativa alla battaglia di San Romano conservata a Firenze

La battaglia combattuta a San Romano il 1° giugno 1432 è divenuta famosa più per i dipinti di Paolo Uccello, realizzati verso il 1440, che per l'importanza dello scontro stesso: una delle poche vittorie conseguite dai fiorentini nella cosiddetta 'Guerra di Lucca' (1429-1433). Verso la fine del 1429 le mire espansionistiche delle Repubblica di Firenze si erano rivolte contro quella di Lucca. Il governo fiorentino aveva inviato il condottiero Niccolò Fortebracci[1] ad attaccare il contado lucchese e ad assediare la città. La repubblica di Siena, da sempre nemica di Firenze, inviò Antonio Petrucci[2] con un gran numero di soldati in aiuto dei Lucchesi. Subito dopo fu la volta del duca Filippo Maria Visconti, signore di Milano, che inviò il conte Francesco Sforza[3], il quale liberò la città dall'assedio e riconquistò molti castelli precedentemente occupati dai fiorentini. In seguito, però, lo Sforza si fece corrompere dagli emissari di Firenze, i quali - mediante il versamento di 50.000 scudi - lo convinsero ad

[1] Detto Niccolò della Stella, nacque all'inizio del 1400 da una sorella del famoso Braccio da Montone. Valente capitano, combatté per Firenze, per il Papa e il Visconti. Morì in battaglia il 23 agosto 1435 presso Camerino.

[2] Figlio di Checco Rosso dei Grandi di Siena, fu il più importante uomo politico senese dell'inizi '400. Oltre ad essere un condottiero fu ambasciatore per la sua città e podestà a Lucca, Bologna e Perugia.

[3] Francesco Sforza (1401-1466) figlio del condottiero Muzio Attendolo detto Sforza, seguì le orme del padre nel mestiere delle armi con più fortuna. Infatti divenne duca di Milano nel 1449 e vi rimase fino alla morte.

abbandonare i lucchesi. I senesi ottennero allora l'aiuto del pontefice Martino V, poi di Genova e ancora del Visconti, che inviò in Toscana Niccolò Piccinino[4]. Quest'ultimo, il 2 dicembre 1430, sbaragliò l'esercito fiorentino, guidata da Guidantonio da Montefeltro[5], che aveva nuovamente messo sotto assedio Lucca. Trovatasi a mal partito, Firenze riuscì a ottenere l'alleanza di Venezia e nel febbraio 1431, dopo la morte del papa Martino V, ottenne anche l'aiuto del nuovo pontefice Eugenio IV. Questi inviò il condottiero Micheletto Attendolo[6] in Toscana a rinforzare l'esercito fiorentino, ma a questo punto, nell'aprile dello stesso anno, i senesi invasero il territorio di Firenze occupandone una parte considerevole, mentre nel giugno ancora il Piccinino sconfiggeva in Lombardia, sul fiume Oglio, l'esercito veneziano. Nel settembre successivo, Bernardino della Carda[7], uno dei maggiori capitani al servizio di Firenze, abbandonò l'esercito per passare dalla parte degli avversari. A complicare ancora di più le cose per Firenze,arrivò in Italia Sigismondo di Lussemburgo per essere incoronato imperatore a Roma e da subito si dichiarò incondizionatamente a favore di Milano, Siena e dei loro alleati. Un anno dopo, nella primavera del 1432, Bernardino della Carda invase il territorio fiorentino ottenendo diversi successi, agevolato dall'inerzia di Micheletto Attendolo che aspettava il rinnovo della ferma da parte della Repubblica di Firenze. Una balìa[8] del governo fece assoldare Niccolò da Tolentino[9], che aveva da poco abbandonato Filippo Maria Visconti per passare al servizio di papa Eugenio IV. Il Tolentino ricevette la nomina a capitano generale, mentre a Micheletto venne conferita la carica di governatore.

- **I preliminari dello scontro**

[4] Niccolò Piccinino (1386 ca.-1444) condottiero braccesco, ereditò la maggior parte delle truppe di Braccio da Montone dopo la sua morte nel 1424 sotto le mura dell'Aquila. Dopo un periodo al soldo di Firenze passò sotto Filippo Maria Visconti al quale fu sempre fedele, diventando anche capitano generale di tutte le truppe milanesi. Non riuscì mai a coronare il suo sogno di diventare signore del capoluogo lombardo.

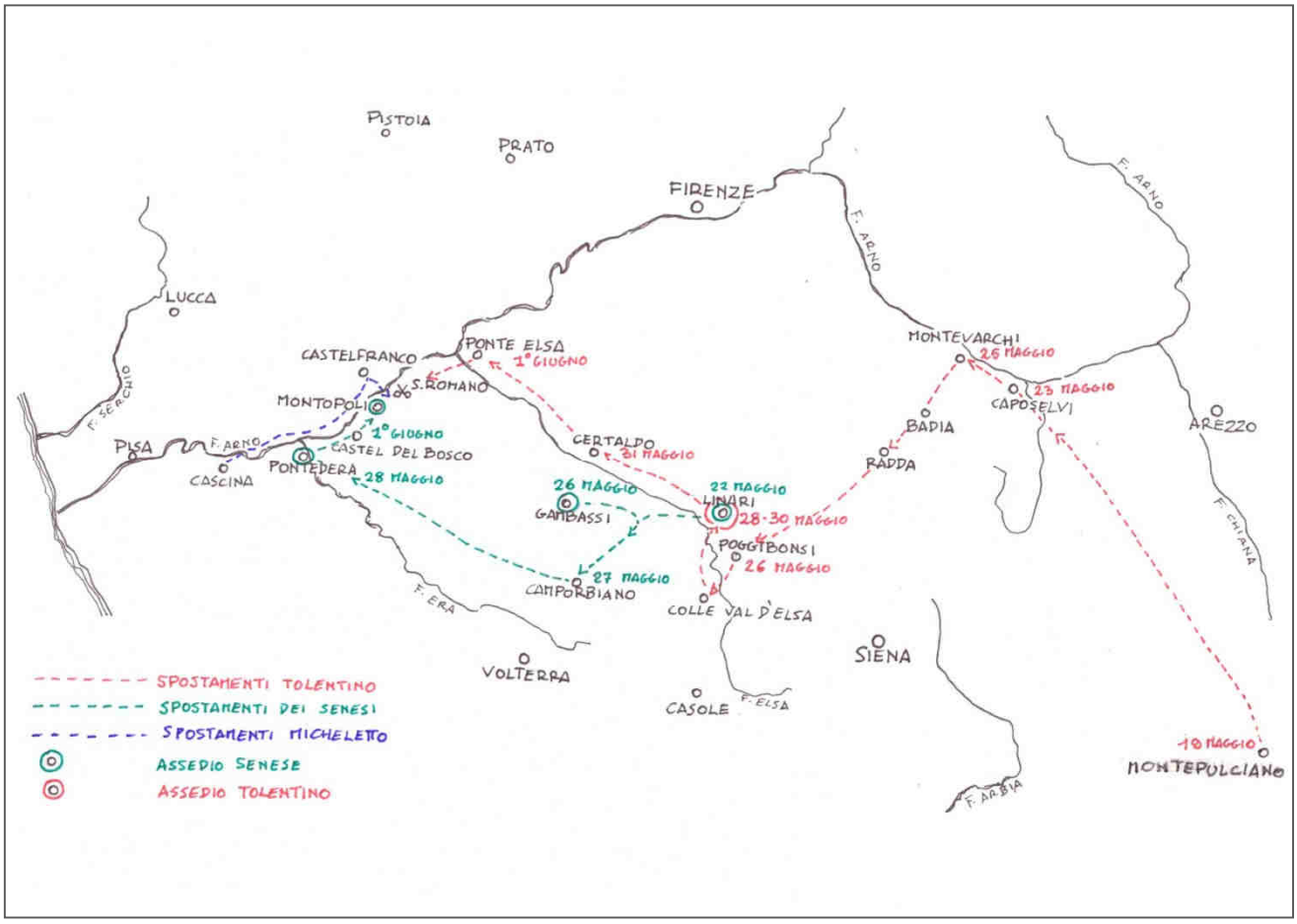
[5] Signore di Urbino, fu uno dei tanti condottieri di sangue nobile che combatterono in Italia nel'400 tra le condotte mercenarie. Più famoso di lui fu il figlio bastardo Federico da Montefeltro, per molti studiosi in realtà figlio del condottiero Bernardino della Carda genero di Guidantonio.

[6] Micheletto Attendolo dei conti di Cotignola era cugino di Muzio Attendolo e lo seguì sotto il Barbiano e poi nelle guerre del Regno di Napoli. Con la propria condotta combatté per lo Stato della Chiesa, per Firenze e infine Venezia, che lo nominò capitano generale, carica che mantenne fino alla sconfitta di Caravaggio del 1448.

[7] Bernardino degli Ubaldini della Carda dal 1416 circa era alle dipendenze del conte Guidantonio da Montefeltro signore di Urbino e vi rimase fino alla morte. Con Guidantonio partecipò a molte campagne: prese Assisi, Città di Castello, combatté contro le famiglie nemiche: Gabrielli, Brancaleoni e verso il 1420 sposò la figlia Aura bastarda e legittimata di Guidantonio (nozze dalle quali si dice ebbe i natali Federico da Montefeltro).

[8] Nella repubblica fiorentina gli otto di balìa erano cittadini, prevalentemente appartenenti alle grandi famiglie della città, che si occupavano e decidevano durante i conflitti con potere dittatoriale ma provvisorio. Infatti questo cessava appena la guerra era finita ripristinando il governo civile.

[9] Niccolò Mauruzi da Tolentino conte della Stacciola (1350ca.-1435) inizia le sue imprese sotto Pandolfo Malatesta. Militò al soldo di Firenze, del Papa, Milano, Venezia e ancora Firenze. Catturato alla battaglia di Castelbolognese dell'agosto 1434 dalle truppe del Visconti, muore ucciso l'anno dopo per ordine del duca di Milano.



Il Tolentino si mise subito all'opera e in aprile invase il contado di Siena, dove predò 6.000 capi di bestiame; si diresse poi verso Firenze e nel mese di maggio si fermò a Ponte a Rignano, tra Acquapendente e Radicofani[10]. Marciò quindi in direzione di Città di Castello e il 19 maggio liberò Montepulciano dall'assedio di Francesco Piccinino[11] e di Bartolomeo da Gualdo[12]. Qui venne a conoscenza che le genti del duca di Milano, con il conte Alberigo da Zagonara[13], Bernardino della Carda, il conte Antonio da Pontedera[14] e le lance spezzate del duca - in tutto 3.000 cavalli - erano accampate in Valdelsa presso Gambassi e Linari. Il 20

[10] Questo capitolo è tratto da: *Relazione di Luca degli Albizzi*, in P. Pertici, *Condottieri senesi alla rotta di San Romano di Paolo Uccello*, Arch. Stor. Ital. Fasc. 581, 1999, pp. 551-562; N. Capponi, *Commentari*, Muratori R.I.S. XVIII col. 1177; Historia del signor Orlando Malavolti, Venezia 1599, pp. 23r-23v.

[11] Figlio di Niccolò Piccinino nacque nel 1407. Crebbe nelle schiere braccesche del padre, poi militò per Papa Eugenio IV e in seguito per gli aragonesi. Ritornò poi con il padre e Milano rimanendovi fino alla morte per idropisia nel 1449.

[12] Le cernite, oppure cernide, erano formate da contadini e cittadini reclutati nei luoghi soggetti alla signoria a cui appartenevano.

[13] Il conte Alberigo da Barbiano signore di Zagonara; era figlio di Ludovico secondogenito del famoso Alberico. Lo Zagonara era capitano del duca di Milano Filippo Maria Visconti e nel 1431 venne mandato a soccorrere i senesi contro Firenze. Nel maggio 1431 egli divenne capitano generale per Siena ma poi accusato di voler passare al soldo dei nemici venne arrestato e mandato a Milano. Riuscì a convincere il duca della sua innocenza che lo rimandò in Toscana e partecipò alla battaglia di San Romano.

[14] Conte Antonio da Pontedera, conosciuto anche come Antonio Pisano, combatté per Milano, per il Papa e per gliangioini. Morì nel 1436 impiccato per ordine di Giovanni Vitelleschi.

maggio Linari[15] fu assediata da Bernardino e Gambassi dal conte Antonio e da Ardiccione[16]; il giovedì 22 anche Linari si arrese agli alleati senesi-milanesi.

Il 23 maggio Tolentino si diresse a Ponte a Romiti e poi a Caposelvi nel Valdarno. Con lui aveva 1.700 cavalli, più gli 80 di Pietro Torelli[17] e i 120 di Lionello[18]. Oltre a questi c'erano i capitani Ranieri Frogi[19], Fornaino[20], Cattabriga[21], una condotta chiamata 'i Bracceschi'[22]e infine 2.000 fanti stranieri[23]. Il 25 il capitano generale dei fiorentini trasferì l'esercito da Caposelvi a Montevarchi, poi alla Badia e infine a Radda sulla Pesa. Intanto isuoi nemici, divisi in due corpi, avevano già apprestato gli alloggiamenti a Gambassi e tra quella località e Certaldo. Il 26 maggio, mentre i fiorentini si impossessavano di Poggibonsi e alloggiavano ad Albereto, i senesi-milanesi si impadronirono di Gambassi. La sera stessa si accese una controversia tra gli arcieri nel campo fiorentino. Per placare gli animi intervenne Baldovino, il figlio del Tolentino,il quale, non riconosciuto, fu ferito a una gamba. Su questo fatto e a riguardo della reazione del capitano generale, il commissario Albizzi scrisse: "*et quivi conobbi il capitano molto savio perché niuno caso fè, che avendo fatto altro rompeva le sue genti da piè*"[24].

Il mattino del 27 maggio al campo fiorentino arrivò la notizia che i nemici avevano tolto le tende e stavano marciando su Casole d'Elsa per la via di Serra di Montemiculo. A sua volta il capitano di Firenze fece muovere l'esercito verso Colle per incontrare i senesi, ma la notizia era falsa e dei nemici nemmeno l'ombra, perché già in marcia verso Camporobiano.

---

[15] In una lettera inviata dal duca Visconti al re Sigismondo vengono elencati i capitani milanesi e il numero dei loro uomini: Bernardino con 1.220 cavalli e 400 fanti, Ardiccione con 400 cavalli, Ludovico Colonna con 400 cavalli, Petrucci 300 cavalli e Pontedera 50 cavalli. Vedi: L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi Milanesi*, Milano 1872, vol. III, p. 76.

[16] Ardiccione o Ardizzone da Carrara, figlio naturale di Conte da Carrara della famiglia Carraresi signori di Padova. Ardiccione dovette fuggire dalla sua città dopo la conquista veneziana del 1405. Militò sotto diverse bandiere tra le quali quella di Braccio da Montone, Firenze, Milano e Alfonso V d'Aragona.

[17] Conte Pietro Guido Torelli, signore di Guastalla. Combattè per Firenze, la Chiesa, Venezia e per il duca di Milano Francesco Sforza.

[18] Capitano sconosciuto.

[19] Ranieri del Frogia perugino. Militò per molte città e condottieri come Firenze, Lucca, Bologna, Pesaro, i Michelotti e gli Sforza.

[20] Bernaino Fornaino. Combattè all'assedio dell'Aquila contro Braccio da Montone e poi militò sempre per Firenze.

[21] Cattabriga o Attaccabriga, gli storici sono discordi sul suo nome e su i suoi natali. Come capitano di ventura combattè per la famiglia Attendolo, gli Sforza e Firenze.

[22] Nel 1424, 36 lance delle compagnie di Braccio da Montone andarono al servizio dei fiorentini nella condotta di Ardiccione da Carrara e rimasero con Firenze anche dopo la defezione dello stesso capitano, vedi: Commissioni di Rinaldo degli Albizzi, Documenti di storia italiana, Firenze 1873, tomo II, pp.102 e 270.

[23] Mercenari non identificati.

[24] Luca di Maso degli Albizzi accompagnò il Tolentino nella campagna militare come ambasciatore della repubblica e scrisse un diario su quei fatti vedi: P. Pertici, *Condottieri senesi alla rotta di San Romano di Paolo Uccello*, Archivio Storico Italiano, Fasc. 581, 1999, pp. 551-558.

Fanteria fiorentina. In primo piano fante armato di lancia lunga con calze alla divisa: rosso, azzurro e verde appartenente a Niccolò da Tolentino. Il fante dietro è un *targoniere* e porta i colori di Micheletto Attendolo. Tutte le armi, difensive e offensive, sono tratte dall'iconografia di inizio '400.

Il 28 maggio il Tolentino si portò a Linari e la cinse d'assedio con le milizie e i fanti, intimando ai difensori di arrendersi. Ottenuto il rifiuto, il giorno dopo fece assalire la piazza, ma non ottenne risultati, sprovvisto com'era di bombarde (a eccezione di una di piccolo calibro). Nel frattempo gli alleatisi erano mossi da Camporobiano per marciare su Pontedera, conquistata senza incontrare resistenza. Intanto l'imperatore era arrivato a Lucca, mentre il conte Alberigo, con 300 cavalieri, si era unito a Bernardino. Il 30 maggio il Tolentino, con tutto l'esercito, ordinò l'assalto a Linari, difesa da Piero da Chiusi e Francesco da Cavolero conestabili, con 100 tra mercenari di fanteria e balestrieri senesi nonché 70-80 miliziani di Linari. Dopo tre ore di battaglia i fiorentini riuscirono ad aprire quattro brecce nelle mura e malgrado i molti feriti e qualche morto, ebbero la meglio sui difensori. Sull'episodio l'Albizzi scrisse: "*la terra andò tutta a saccho et forestieri furono trafugati contro la voglia del capitano, quegli del luogho furono lasciati la più parte et parte rimasono prigioni. Delle fanciulle fu tolte alcune*[25]*, la terra fu lasciata a quelli di Poggibonsi che la battessino le mura e lasciassero a villa. Come si fussi, fu arsa in maggiore parte e distrutta e così parte delle mura andarono per terra*".Il 31 maggio il Tolentino passò sotto Vico e Certaldo, quindi alloggiò a Granaiuolo sull'Elsa. Qui inviò alcune lettere a Micheletto,che si trovava a Cascina, esortandolo a muoversi per congiungersi con lui. La mattina del 1° giugno, il capitano generale chiamò i conestabili dei fanti e tutti i capitani delle sue compagnie. Il condottiero fece loro un discorso per incitarli al combattimento e alla vittoria, e quindi partì con tutto l'esercito, fermandosi a Ponte a Elsa e subito dopo a Santa Gonda[26]; aveva con se 2.000 cavalli e 1.500 fanti (considerando quelli direttamente alle sue dipendenze e quelli della repubblica)

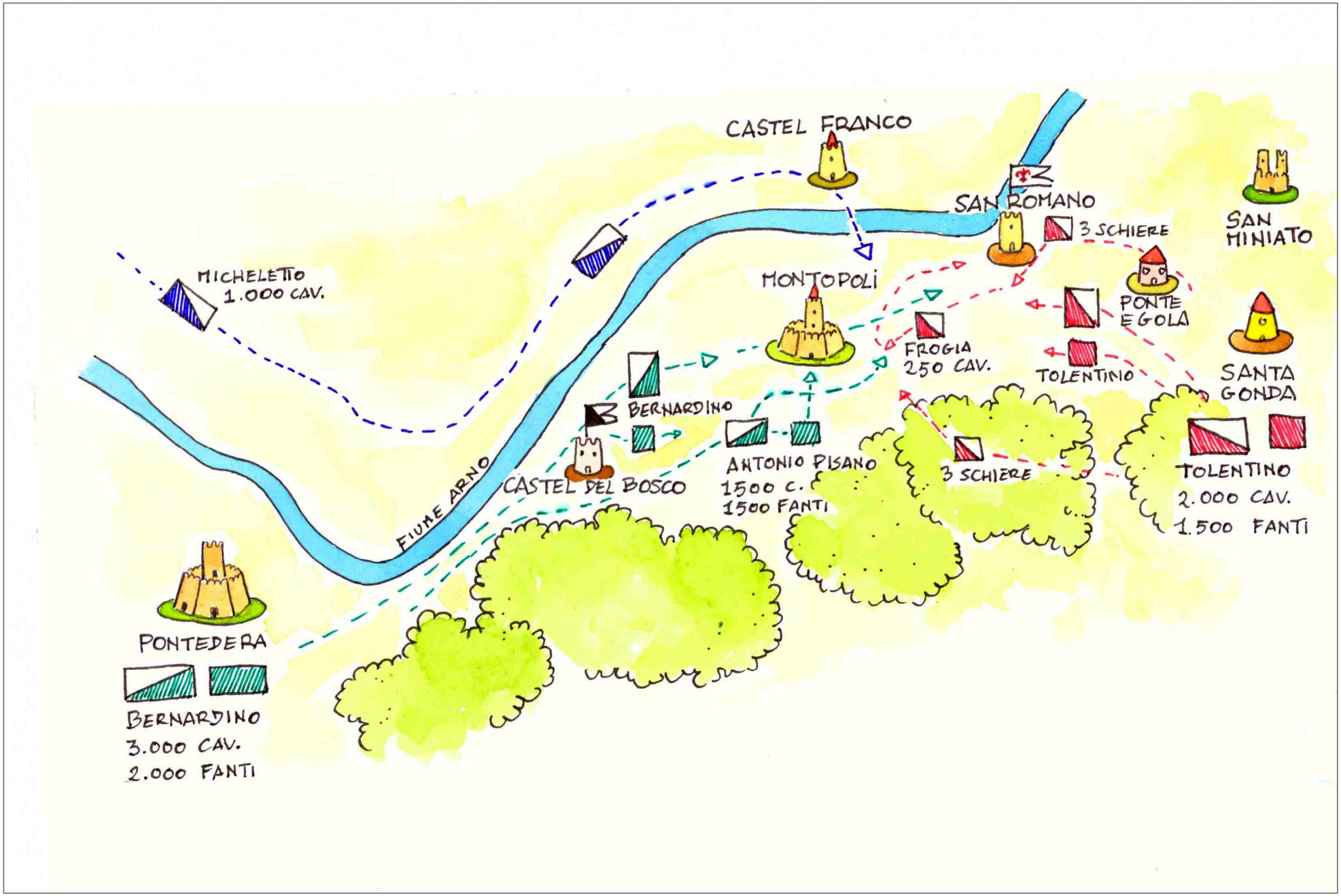
- **La battaglia**

Niccolò Tolentino lasciò i suoi uomini a Santa Gonda e con solo 20 cavalli si diresse in avanscoperta alla Torre di San Romano. Intanto i senesi-milanesi accampati lungo il corso dell'Era avevano già inviato Antonio Pisano a dare l'assalto a Montopoli, con fanti mercenari e milizie pisane, seguiti da 1.500 cavalli di scorta.

Salito sul colle di San Romano, il Tolentino poté scrutare la pianura sottostante. Il cronista Palmieri così la descrive: "*la pianura è larga 2.000 passi; per lunghezza prende uno spazio grandissimo che diventa ancora più ampio verso Pisa; a destra scorre l'Arno presso del quale c'è Pontedera e in fondo Pisa, tra le due c'è Cascina ed i castelli. A sinistra ci sono i monti che a oriente, avvicinandosi all'Arno, quasi chiudono la valle. Indietro, verso Firenze sul lato sinistro c'è il castello di Miniato, fortificato dalla stessa natura*"; non lontano, presso la pianura, si trova Montopoli che i senesi stavano assediando.

[25] Si intende oltraggiate.
[26] Borgo contadino nei pressi di Cigoli.

Fanteria senese. Il fante a destra armato di lancia lunga è un senese, tratto dalla tavola di Paolo Uccello conservata agli Uffizi, sulle calze porta i colori della sua città bianco e nero. Porta sul capo un bacinetto ancora in uso all'epoca e una corazza con camaglio. Il secondo fante è un famiglio di *targoniere* con la divisa ai colori di Bernardino della Carda (vedi capitolo 'L'araldica della battaglia, la tavola di Firenze').


CASTEL FRANCO
SAN ROMANO
3 SCHIERE
SAN MINIATO
MICHELETTO
1.000 CAV.
MONTOPOLI
PONTE EGOLA
FROGIA
250 CAV.
TOLENTINO
SANTA GONDA
BERNARDINO
FIUME ARNO
CASTEL DEL BOSCO
ANTONIO PISANO
1500 C.
1500 FANTI
3 SCHIERE
TOLENTINO
2.000 CAV.
1.500 FANTI
PONTEDERA
BERNARDINO
3.000 CAV.
2.000 FANTI

Dopo una ricognizione, il Tolentino ordinò di posizionare sulla sinistra di Montopoli tre schiere di cavalli nascosti tra cespugli e rovi, pronti a entrare in battaglia all'occorrenza. Altre tre schiere si schierarono sulla collina, come riserva[27]. Poi avanzò con due squadre[28] e spedì nuovi messaggi a Micheletto, affinché si affrettasse a raggiungerlo[29]. Intanto Rinieri da Frogia e Cattabriga con 250 cavalli erano già entrati in battaglia con il nemico presso Montopoli, e sebbene avessero combattuto con determinazione, dovettero cedere di fronte alla preponderanza numerica dei nemici. Questi ultimi si mossero agilmente nell'ampia pianura e catturarono molti avversari tra i quali Cattabriga con 50 cavalli[30]. Secondo il cronista Bonincontri, i fiorentini persero nella ritirata 400 cavalieri[31], mentre per Giovanni Morelli vennero presi "*Accattabriga capitano di 70 lance e Niccolò da Pisa capitano di 100 lance*"[32]. Nel frattempo Montopoli era caduta e messa a sacco dai vincitori. Il Tolentino, visto la sconfitta dei suoi, intervenne e il combattimento si riaccese tra la Torre di San Romano e Castello del Bosco. Secondo il Capponi i senesi-milanesi stabilirono il loro stendardo a Castello del Bosco e i fiorentini alla Torre[33].

Alla vista dei cavalieri del capitano generale di Firenze, i senesi-milanesi abbandonarono l'inseguimento dei fuggiaschi, attaccando con forza gli avversari. Iniziò così un'aspra battaglia che durò a lungo. Per alcuni cronisti il combattimento durò tre ore per altri addirittura otto. Nel pieno della mischia il Tolentino fece intervenire le tre squadre appostate sul fianco e le altre tre di riserva. Secondo il Palmieri, Bernardino della Carda, condottiero dei senesi, fu allarmato dall'inatteso attacco avversario, dubitando del valore dei propri cavalieri, tuttavia combatté con vigore incitando i suoi uomini[34]. Per molto tempo la battaglia rimase incerta, finché Micheletto, in arrivo da Cascina, dall'altra parte dell'Arno, attraversò a guado il fiume a Castelfranco con 1.000 cavalieri e con un veloce dispiegamento si lanciò contro i nemici. Questi ultimi, presi ancora una volta alla sprovvista, furono disorientati e iniziarono a indietreggiare.

Secondo Bonincontri non fu l'intervento dell'Attendolo a risolvere la giornata, ma la decisione di ritirarsi dei capitani milanesi. Infatti, visto il polverone sollevatosi da Castelfranco che annunciava l'arrivo dell'Attendolo, si riunirono presso il loro stendardo per decidere sul da farsi. Questi capitani erano Bernardino della Carda, Ardiccione da Carrara,

---

[27] M. Palmerii, *Annales*, R.S.I. XIX, pp. 135.
[28] Secondo l'Albizzi il Tolentino aveva 1.700 cavalli dei suoi divisi in 11-12 squadre perciò circa 140 cavalli per squadra, *Relazione di Luca degli Albizzi*, cit. pp. 557 e 559. In questo caso probabilmente con schiere o squadre si intende la stessa cosa
[29]Micheletto si trovava a Cascina presso Pisa.
[30] *Relazione di Luca degli Albizzi*, cit. p. 560.
[31] Lorenzo Bonincontri, ribelle a Firenze e in quei giorni ambasciatore a Siena presso l'imperatore Sigismondo per la città di San Miniato, vedi: L. Bonincontrii, Annales, Muratori R.S.I. XXI, col. 139.
[32] L. Morelli, Ricordi in Delizie degli eruditi Toscani, XIX, Firenze 1785, p. 105.
[33] N. Capponi, *Commentari*, Muratori R.I.S. XVIII col. 1177.
[34] M. Palmerii, Annales, R.S.I. XIX, pp. 135.

Ludovico Colonna[35], Alberico da Zagonara, Antonio Petrucci, Antonio da Pontedera, Antonio della Pergola[36] e il Prefetto di Vico[37]; oltre a costoro, altri capitani minori sono menzionati dal cronista Tommaso Fecini[38]. L'intenzione della maggioranza era quella di continuare a combattere per assestare il colpo di grazia ai fiorentini, ma Alberico da Zagonara si oppose mostrando alcune lettere del duca Filippo Maria Visconti, nelle quali ordinava ai suoi comandanti di non impegnarsi a fondo in nessuno scontro finché l'imperatore Sigismondo "*con i suoi ungheri*" non si fosse unito ai senesi-milanesi. Il Visconti, che aveva dato la parola all'imperatore di proteggerlo nel suo viaggio d'incoronazione, non volle rischiare un'eventuale sconfitta che avrebbe lasciato il sovrano senza scorta. Le cronache narrano che Ludovico Colonna assalì Alberico con le parole: "*Taci con queste lettere! Se il duca vedesse la situazione del nemico ora, non comanderebbe questo né a te né a noi*". Ma lo Zagonara fu irremovibile e insisté affinché Bernardino, che aveva più cavalli di tutti e lo stendardo, (quindi il più alto in grado tra i milanesi) si convinse a dare il segnale della ritirata[39].

Vedendo i nemici che ripiegavano, Tolentino li incalzò assieme agli uomini dell'Attendolo, mettendo così in rotta tutto l'esercito alleato. Bernardino e gli altri maggiori capitani fuggirono verso l'Era lasciando nelle mani dei fiorentini molti prigionieri.

La maggior parte dei cronisti a favore di Firenze sono concordi sul fatto che rimasero nelle mani dei vincitori più di 1.000 cavalli; il Capponi fa salire il numero a 1.500, mentre il Bonincontri ne cita addirittura 3.000, ma in questo caso si tratterebbe di tutto il contingente a cavallo degli avversari. Molti uomini d'arme furono catturati o si consegnarono *prigioni da taglia*[40]; per il Cavalcanti erano 40, per Capponi 84, per l'Albizzi 150, per Buoninsegni[41] 160. Tra le fanterie vennero fatti prigionieri molti guastatori, fanti e milizie; il cronista Matteo Palmieri cita 250 fanti pisani e senesi con molti miliziani.

---

[35] Ludovico Colonna, iniziò la sua carriera militare sotto Braccio da Montone, poi nel 1421 passo al servizio della Chiesa e partecipò alla battaglia dell'Aquila del 1424. Nel 1428 venne assoldato da Filippo Maria Visconti, poi da Siena e da Alfonso d'Aragona. Morì nel 1436 ucciso dal cognato Gian Andrea Colonna di Riofreddo. Il cronista Cavalcanti ricorda Ludovico per aver ucciso in maniera molto efferata il commissario fiorentino Filippo da Firenzuola. Nel 1432 il commissario si recò in Lunigiana al campo del Colonna per cercare di portarlo alla causa fiorentina comperandolo col denaro, ma il capitano si offese a tal punto che fatto prendere Filippo dai suoi gli fece ingoiare un grosso serpente uccidendolo. Vedi: G. Cavalcanti, Istorie fiorentine, Firenze 1838, vol., p. 451.

[36] Antonio della Pergola, figlio del condottiero Angelo. Assunse il comando delle milizie del padre dopo la sua morte combattendo sempre per Filippo Maria Visconti. Morì tra il 1452 e il 1454.

[37] Giacomo Castelli dei Prefetti di Vico, fu l'ultimo prefetto perpetuo di Roma. Morì nel 1435 fatto giustiziare dal cardinale Vitelleschi.

[38] Questi erano: Giovanni Buono, Luchino d'Alessandria, Antonio di Bustacchio da Siena, Giorgio da Lodi, Riccio, Bota, Rosso d'Aversa, Francioso, Lionello e Antonello dalla Torre. Vedi: T. Fecini, Cronaca Senese, Muratori XV,
col. 843.

[39] L. Bonincontrii, *Annales*, Muratori R.S.I. XXI, col. 139.

[40] Erano chiamati così tutti coloro, cavalieri e anche fanti, che potevano pagare il riscatto per essere liberati.

[41] D. Buoninsegni, *Storie della città di Firenze*, Firenze 1637, p.44.

Bernardino Ubaldini della Carda. L'armatura è tratta da fonti iconografiche databili fra il 1400 e il 1425. Per i colori della divisa vedi nel capitolo "L'araldica della battaglia, la tavola di Firenze".

Dal canto loro i cronisti senesi non solo non citano le perdite, ma attribuiscono la vittoria agli alleati. Secondo loro i fiorentini persero da 300 a 400 cavalli, più i capitani Cattabriga, Niccolò da Pisa, Fornaino e secondo alcuni anche il figlio del Tolentino, inoltre subirono "*non piccola strage*", come riferisce il Malavolti[42]. Tuttavia la vittoria fiorentina non fu messa in discussione dagli storici dell'epoca perché, poco dopo, il Tolentino si impossessò di Pontedera ed entrò nel contado senese dove saccheggiò molte terre. A parte il Malavolti, nessun cronista cita tra le perdite i morti. Lo storico Scipione Ammirato, che scrisse sull'episodio nel secolo successivo, fa notare questa incongruenza commentando: "*senza che alcuno scrittore faccia menzione che vi fosse sparsa una goccia di sangue" traendo la conclusione che quegli scontri "havessero più somiglianza di torniamenti, e di giuochi militari, che di vere e giuste battaglie*"[43].

Ma il fatto che nelle battaglie italiane del tempo sembra che non vi fossero morti o che semplicemente questi non erano conteggiati era una caratteristica comune nelle cronache. Ciò accadeva per diversi fattori. Per prima cosa i combattimenti erano condotti principalmente dalla cavalleria che, ben protetta dalle resistenti armature a piastre realizzate dagli abili armaioli italiani, subiva poche perdite e al massimo lamentava de iferiti. Inoltre era molto frequente l'uso tra i mercenari di far il maggior numero di prigionieri possibile per guadagnare la taglia, cioè il riscatto pagato dalle signorie, un espediente che serviva ad arrotondare il salario. Infine, nelle cronache dell'epoca, si usava spesso non conteggiare fra i morti i fanti e gli altri uomini considerati senza valore, i così detti *inutili*, cioè quelli privi di qualsiasi bene per riscattarsi: ausiliari, guastatori, cernite, miliziani e la semplice gente al seguito che in gran numero accompagnava l'esercito[44]. Tutte queste persone non si potevano permettere delle protezioni adeguate; al massimo le milizie cittadine possedevano una celata o uno scudo. Erano perciò costoro quelli che rischiavano di più, ma non in battaglia, perché venivano relegati in seconda fila o agli approvvigionamenti, bensì nella rotta. In quel frangente, se non riuscivano a fuggire assieme ai soldati, subivano la sorte peggiore.

Resta comunque strano il fatto che in una battaglia prolungata come questa, durata per alcuni cronisti quasi otto ore, non sia morto nemmeno un combattente di alto rango. A riguardo ci viene in aiuto la lettera che un certo Altomanno scrisse al lanaiolo Nanni di Volterra dandogli notizie sulla battaglia di San Romano[45]. Riguardo le perdite dei milanesi affermò: *"..si credette da principio essere presi cavalli 800, truovasene già più che 1.000, che si crede sieno più di 400 quelli sono stati traffugati che non son messi a buttino, sonno*

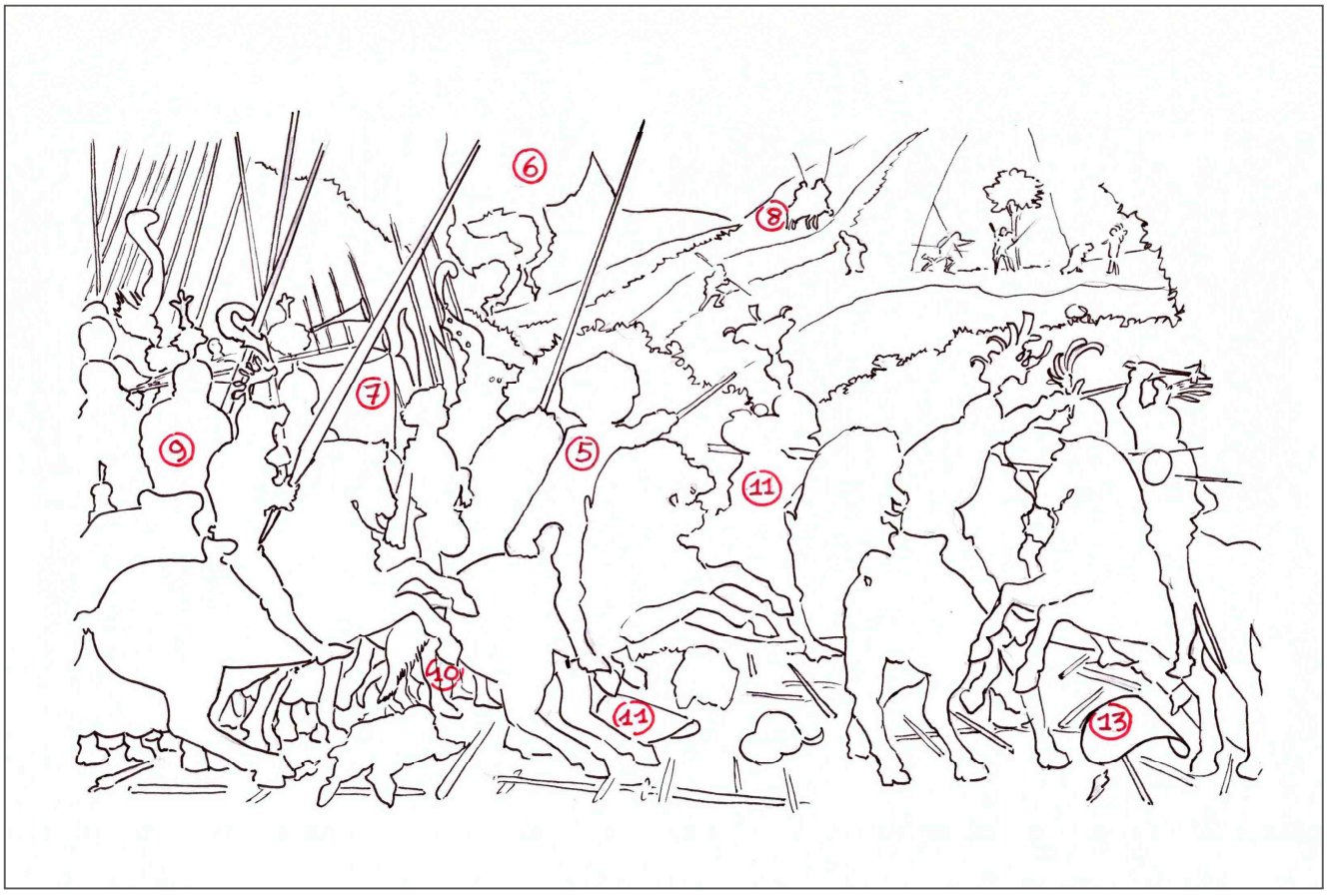
[42] *Historia del signor Orlando Malavolti*, Venezia 1599, p. 23v.
[43] S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, Firenze 1647, tomo II, p. 1081.
[44] M. Predonzani, Anghiari 29 giugno 1440, Il Cerchio 2010, pp. 97-115.
[45] Questa lettera è stata pubblicata da Sandro de'Colli nel suo studio *"La battaglia di Montopoli"* in Bollettino senese di storia patria, LX 1953, pp. 199-200.

stati morti assai, presi gran quantità di prigioni da taglia e huomini d'arme 150 e più, tra quali è el conte Antonio della Pergola, el conte Antonio dal Ponte ad Hera fu schavallato, stette circha una hora in terra sotto a uno cavallo che gli fu morto sotto, in una fossa, non fu mai cognioscuto et credendo fusse qualche saccomanno lasciato stare, di più suoi famigli lo ricognobbeno et scamparollo, fu ferito, secondo si dice, sconciamente. De nostri fu preso Accattabriga, Niccolò da Pisa. Conchiudendo la vittoria fu grandissima per noi, quantunque cotesti pazzi senesi ne facessonofuocho, che si credettono a principio aver vinto".

Tre giorni dopo la battaglia i fiorentini riconquistarono Pontedera e quindi invasero il contado senese razziandolo per molti giorni. L'imperatore Sigismondo, con 800 cavalli ungheresi e 600 del duca di Milano entrò a Siena nel luglio seguente, dove venne accolto con molti festeggiamenti. La guerra continuò con alterne vicende, finché Sigismondo, recatosi a Roma dove venne eletto imperatore dal Papa, si prodigò assieme al pontefice per convincere i contendenti alla pace. Questa venne stipulata nel maggio 1433 tra fiorentini e veneziani da una parte e milanesi, senesi, lucchesi e genovesi dall'altra. Siena, Firenze e Milano dovettero restituire le terre ei paesi occupati, riportando la situazione politica e territoriale com'era prima della guerra.

L'araldica della battaglia di San Romano nei dipinti di Paolo Uccello

- Il dipinto di Londra.



Nell'opera pittorica il personaggio principale è Niccolò da Tolentino (fig.5) con il cappello rosso e il bastone del comando in mano. Sopra di lui è visibile il suo stendardo, con l'impresa del *groppo di Salomone*, che fu dipinta anche da Andrea del Castagno sull'affresco nel duomo di Firenze, raffigurante appunto il capitano Tolentino. Il letterato Francesco Sansovino scrisse che il capitano marchigiano acquisì questo *groppo* nel 1412 quando, mandato da Pandolfo Malatesta in aiuto dei fiorentini contro l'imperatore Sigismondo, vinse i nemici ad Anghiari e preso lo stendardo principale su cui era dipinto il *groppo di Salomone*, aggiunse quest'impresa all'arme di famiglia[46].

Figura 5

Sulle code dello stendardo sono visibili i colori della *divisa* del condottiero (fig.6). Gli stessi colori si vedono sulle banderuole delle trombe (fig.7), sulle barde dei cavalieri (fig.8 e 9) e sulle calze dei fanti (fig.10). I colori sono essenzialmente tre, due sono rosso e azzurro mentre il terzo è virato in nero o marrone, ma all'epoca era verde, come è ancora visibile su una calza di un fante nella figura 10[47].

[46] F. Sansovino, *Della origine et de' fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1609, p. 280; Purtroppo i cronisti dell'epoca non menzionano questa battaglia di Anghiari, inoltre per Giovanni Cambi e per l'Ammirato i fiorentini non combatterono contro l'imperatore ma contro Ladislao re di Napoli.

[47] Alla Biblioteca Queriniana di Brescia sono conservati in microfilm i registri delle spese sostenute da Pandolfo III Malatesta durante la sua signoria a Brescia. Da questi documenti si evince che già

Figura 6

Subito a destra del Tolentino troviamo un cavaliere di una compagnia appartenente all'Attendolo, distinguibile per il motivo a onda che porta sulla giornea (fig.11), *ondato* inquartato con l'*ancora*. Per molti studiosi si tratterebbe dello stesso Micheletto Attendolo, che nel finale della battaglia intervenne in aiuto dei fiorentini. Gli Attendolo portavano come emblema l'*ondato* d'azzurro e d'argento; in questo caso l'azzurro è virato in nero. L'impresa più famosa di Micheletto è l'*unicorno*, visibile sullo stendardo dipinto da Paolo Uccello nella tavola della battaglia di San Romano conservata a Parigi al museo del Louvre. Inoltre quest'impresa viene spesso citata nei registri della compagnia di Micheletto conservati alla Fraternita dei Laici di Arezzo, compilati da Francesco Viviano *lanaiolo*[48]. Un'altra impresa di questo capitano, menzionata nei medesimi registri, è il *drago*, mentre L'*ancora*, in questi documenti, non è mai citata[49].

nel 1405 Niccolò da Tolentino era in paga sotto Pandolfo e vi rimase fino al 1421. Riguardo la sua divisa è interessante la carta 139 della bobina 241 che scrive *a dì 17 di giugno 1411 a Nicholo da Tollentino 40 penne verdi e rosse per 72 fiorini*.

[48] F. Viviano, *Registri della compagnia di Micheletto Attendolo* , nella Fraternita dei Laici di Arezzo, libro 3571, c.42v, libro 3564 c.73v, libro 3569 c.31, libro 3593 c.31v.

[49] M. Predonzani, Caravaggio 1448, l'assedio, le battaglie, l'araldica, Acies Edizioni, 2013, pp. 193-195.

Figura 7

Nell'immagine, sotto questo cavaliere, si vede uno scudo appartenuto a un combattente avversario: un inquartato di rosso e d'argento[50] che rappresenta Alberico da Barbiano signore di Zagonara. I Barbiano portavano sulla loro arme lo *scaccato* d'argento e di rosso (vedi fig.12); probabilmente Paolo Uccello con questo scudo volle ricordare che prima della battaglia Alberico era il capitano generale dei senesi.

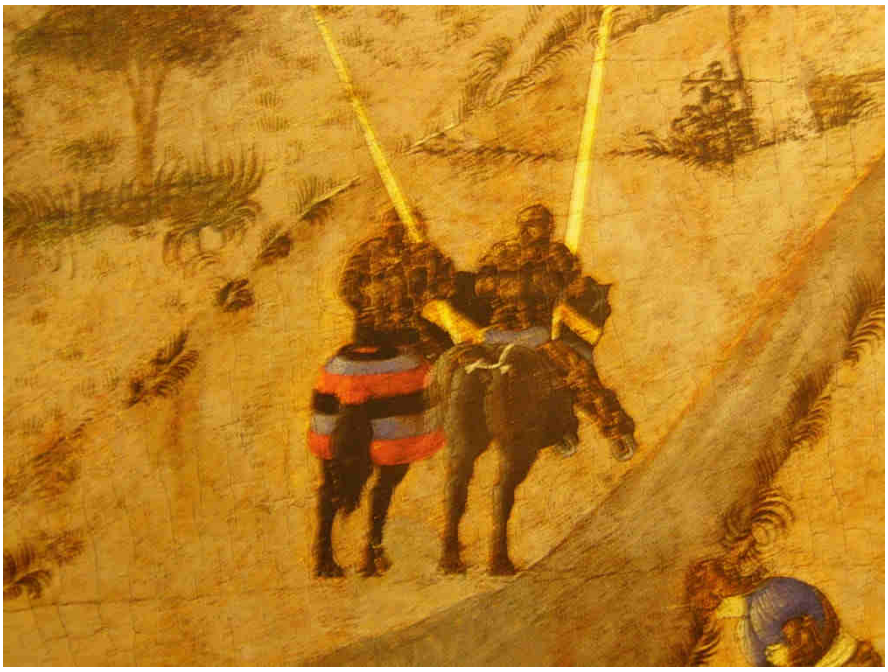


Figura 8

[50] Araldicamente questo emblema si legge così: inquartato di rosso e d'argento con una bordura contro inquartata dell'uno nell'altro.

Infine nella Fig.13, all'estrema destra del quadro, si può notare un altro scudo dei senesi-milanesi appartenente a Bernardino della Carda di cui si parlerà più avanti.

Figura 9

Figura 10

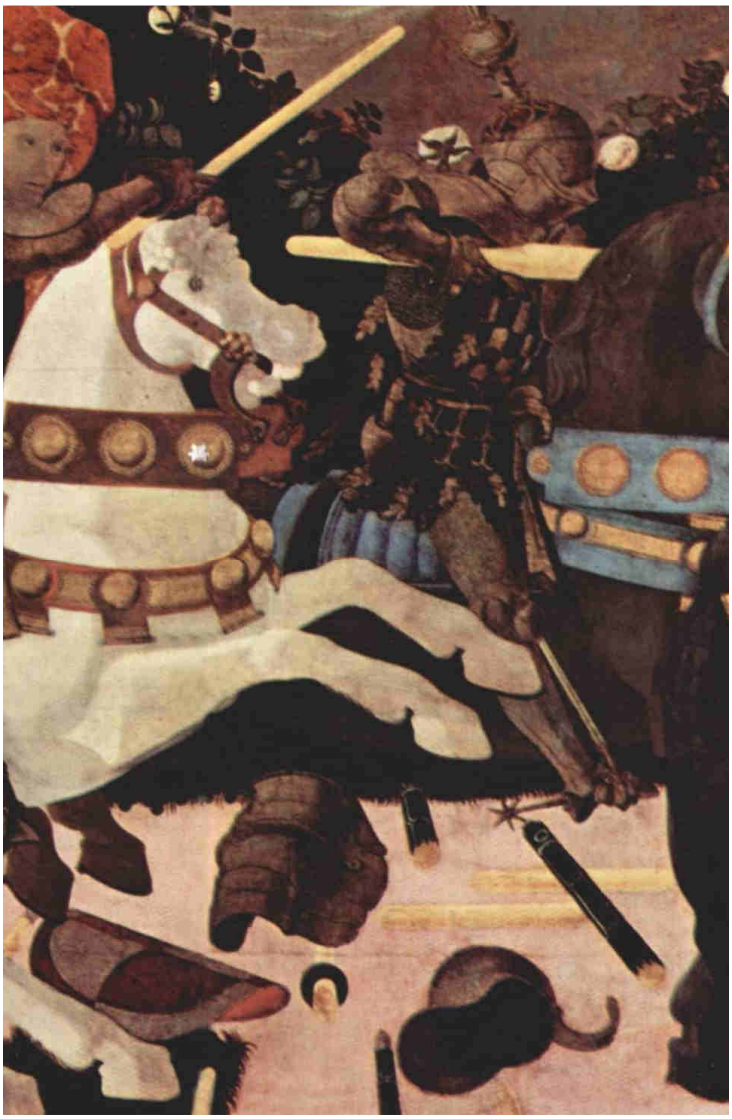
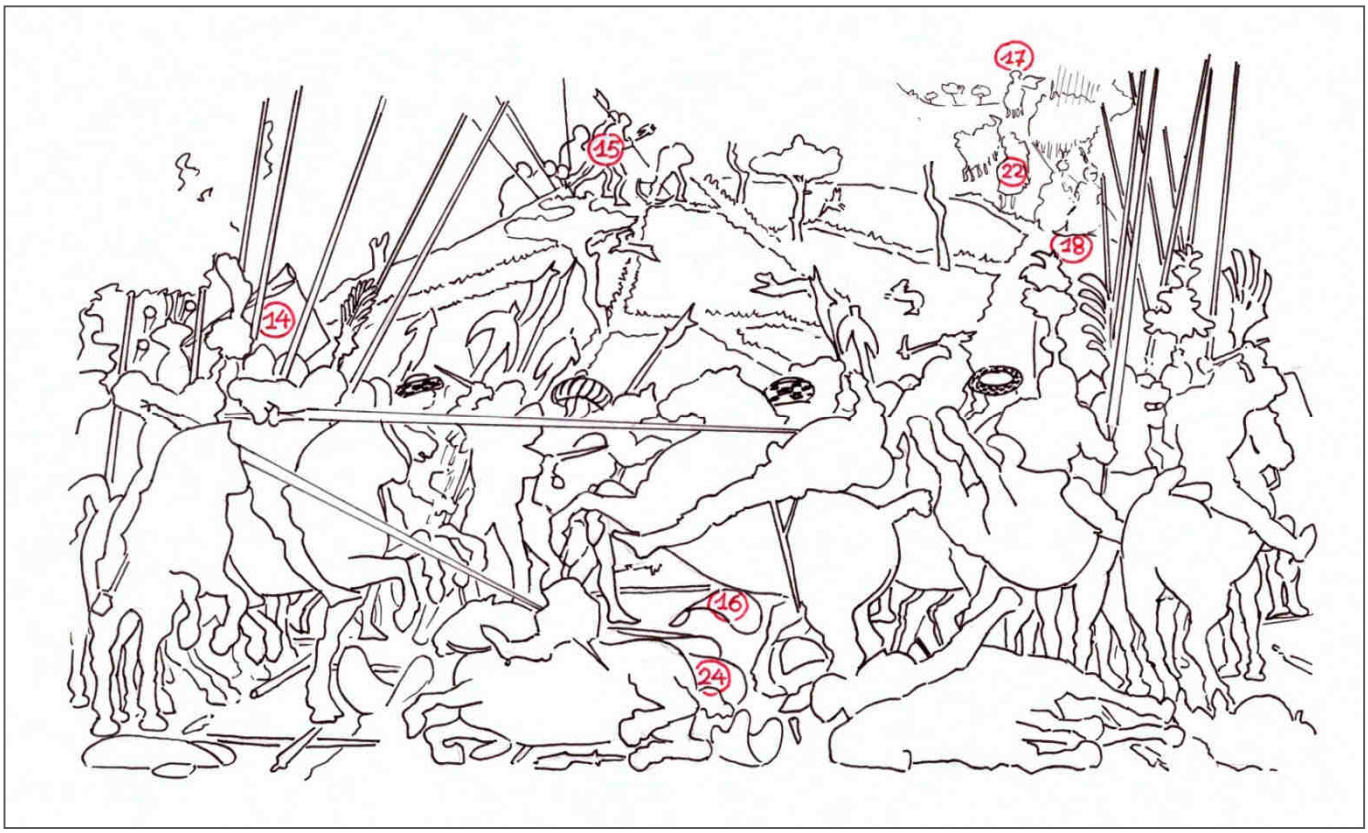


Figura 11

Figura 12

Figura 13

- Il dipinto di Firenze



Il quadro porta come titolo *Disarcionamento di Bernardino della Carda*, ma in realtà Bernardino fu tra i primi a fuggire e a scampare alla cattura appena lo scontro si volse a favore di Firenze. Sulla destra della figura 14 si vedono ancora le banderuole da trombetta del Tolentino (identiche a quelle dipinte nella figura 7).

Figura 14

Figura 15

In alto sul monte (fig.15) i fanti di Micheletto Attendolo con le calze alla *divisa*: rosso, bianco e azzurro (virato in nero) mentre attaccano i senesi-milanesi in ritirata. Nella figura 16, subito sotto il cavaliere disarcionato (che dà il nome al quadro) ritroviamo ancora lo scudo che si vede nella fig.13. Anche questa è una *divisa*: inquartato di verde pieno (nella tavola degli Uffizi il colore originale è piuttosto deteriorato) con il *cuneato* di rosso e d'argento. La stessa divisa la troviamo anche sulla banderuola del trombetto[51], con un fiammante al posto del cuneato (fig. 17) e sulla cotta del cavaliere a destra nella fig. 18[52]. Quest'ultimo cavaliere è Bernardino della Carda[53], infatti sul campo nero(virato) porta l'impresa di 2 morsi di cavallo: gli stessi ricordati dal cronista lucchese del '400 Boccella, mentre descrive gli eserciti antagonisti prima della battaglia del Serchio:*"Bernardino della*

[51] La banderuola ha sul capo la croce rossa sul campo bianco che non appartiene all'araldica senese. Appartiene invece alla famiglia Ubaldini dal XIV secolo, quando Ottaviano Ubaldini unì allo stemma di famiglia, d'azzurro al rincontro (le corna) di cervo d'argento, lo scudetto del popolo fiorentino cioè la croce rossa in campo bianco.

[52] Queste due ultime figure sono dei particolari gentilmente concessi dal museo degli Uffizi. Nella fig.14 due campi dell'inquartato della bardatura sono decaduti; su uno si intravede ancora i morsi mentre sull'altro il fiammante rosso è scomparso.

[53] Il della Carda, come, scrive Bonincontri, aveva il comando di tutto l'esercito ed era l'unico a portare l'insegna questa doveva avere l'emblema uguale alla banderuola della fig. 13.

Carda,.. la sua insegna con due morsi di cavallo stretti in campo azzurro"[54].

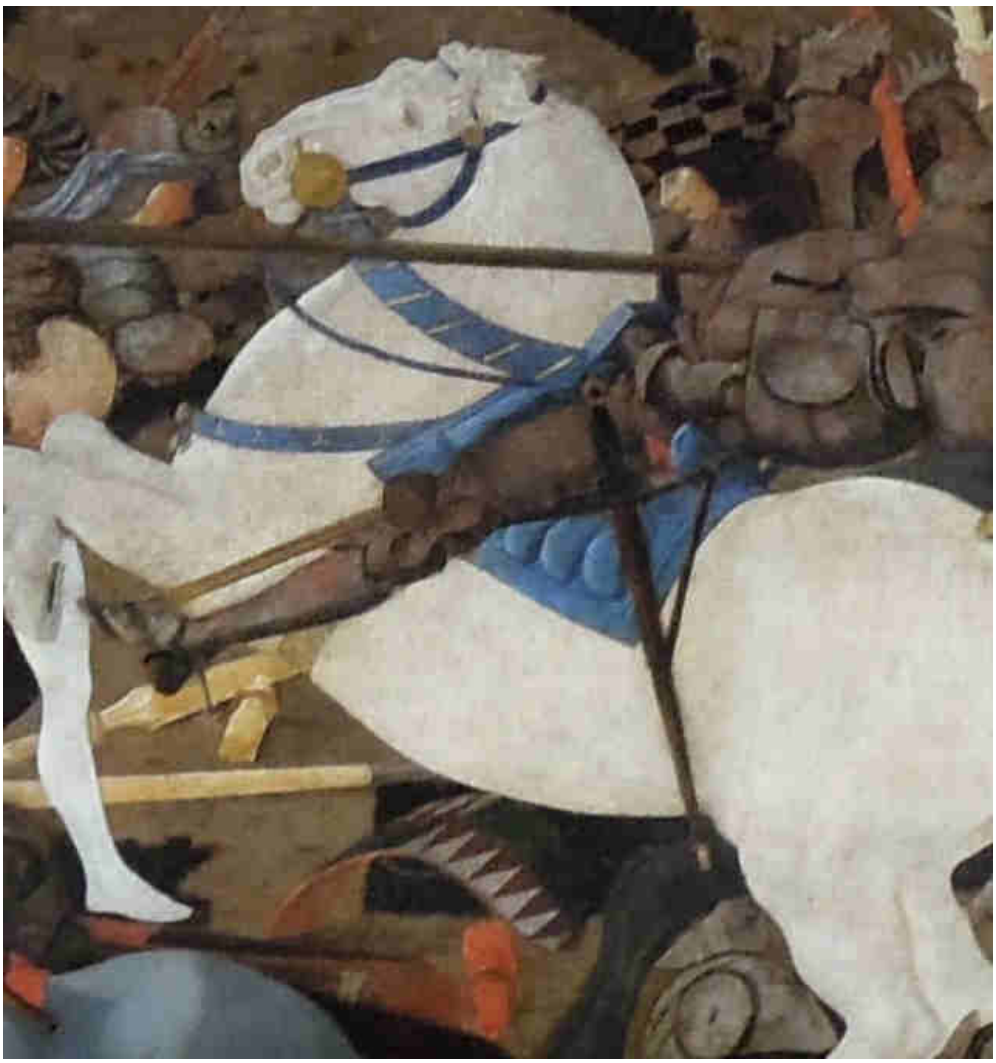


Figura 16

Data la testimonianza del Boccella, si può pensare che il campo virato in nero della tavola sia stato in origine azzurro e questo dovrebbe valere anche per la divisa nelle figure precedenti[55]. In realtà non è così, poiché la divisa verde pieno inquartato con il bianco e il rosso apparteneva a Guidantonio da Montefeltro[56].Come abbiamo scritto relativamente alla figura 7, Bernardino degli Ubaldini della Carda dal 1416 era legato in alleanza col signore di Urbino, inoltre nel 1420 aveva sposato la figlia di quest'ultimo, Aura. Bernardino rimase sempre fedele al suocero fino alla morte di questi avvenuta nel 1437, dopo la quale lasciò la sua compagnia al figlio Ottaviano e a Federico da Montefeltro.

[54] Boccella, *Historie Lucchesi*, in Biblioteca Statale di Lucca, ms. 892, c. 139r.; come detto a nota 51 la famiglia Ubaldini aveva come stemma il rincontro d'argento in campo azzurro. Probabilmente il campo di questa insegna di Bernardino ricorda l'arme di famiglia.
[55] All'epoca nelle pitture su tavola i colori verde e azzurro erano molto instabili e decadevano rapidamente.
[56] Quando ho scritto il libro sulla battaglia di Anghiari pensavo che questa divisa appartenesse ai Piccinino, ora sono convinto sia dei Montefeltro e di Bernardino. Comunque il tricolore era usato all'epoca come divisa da molte altre famiglie italiane quali Estensi, Gonzaga, Medici e tanti altri; per ogni famiglia venivano cambiate le partizioni dei colori sulle giornee o sulle calze (NdA).

Figura 17

Figura 18

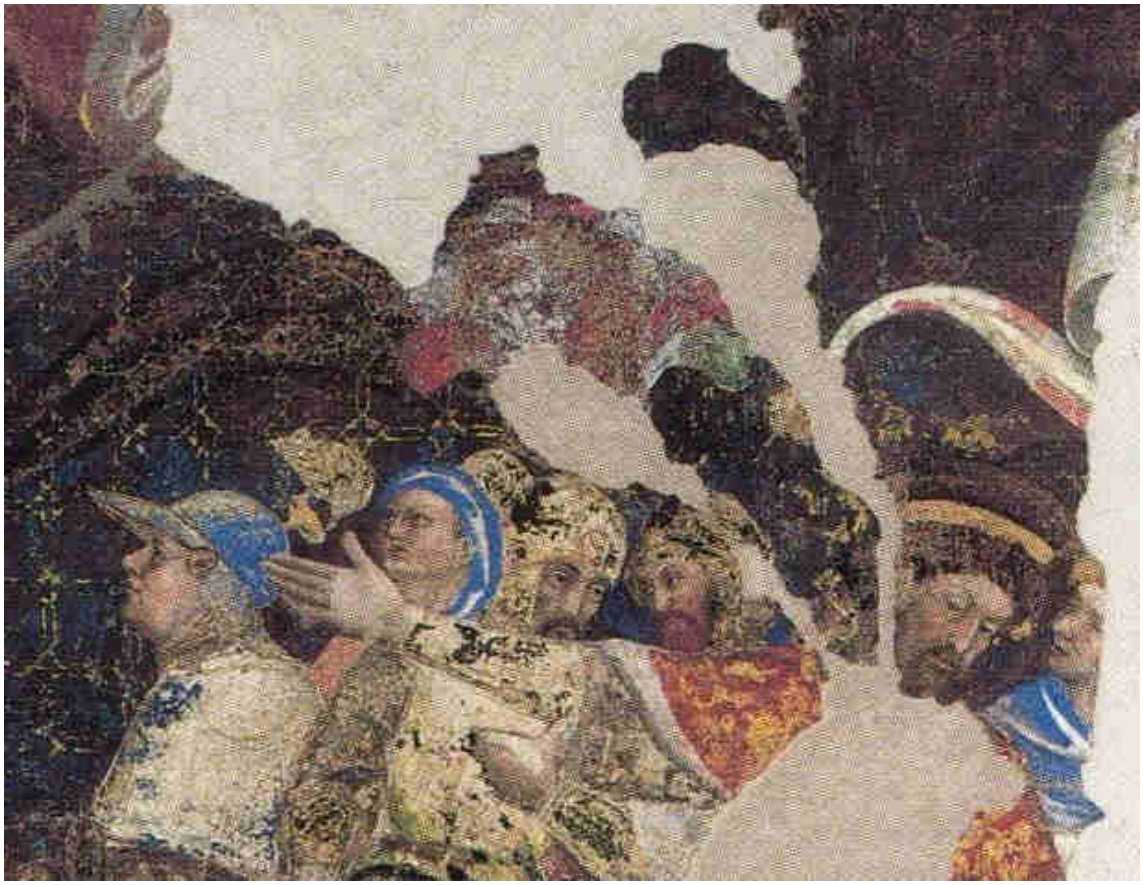


Figura 19

Figura 20

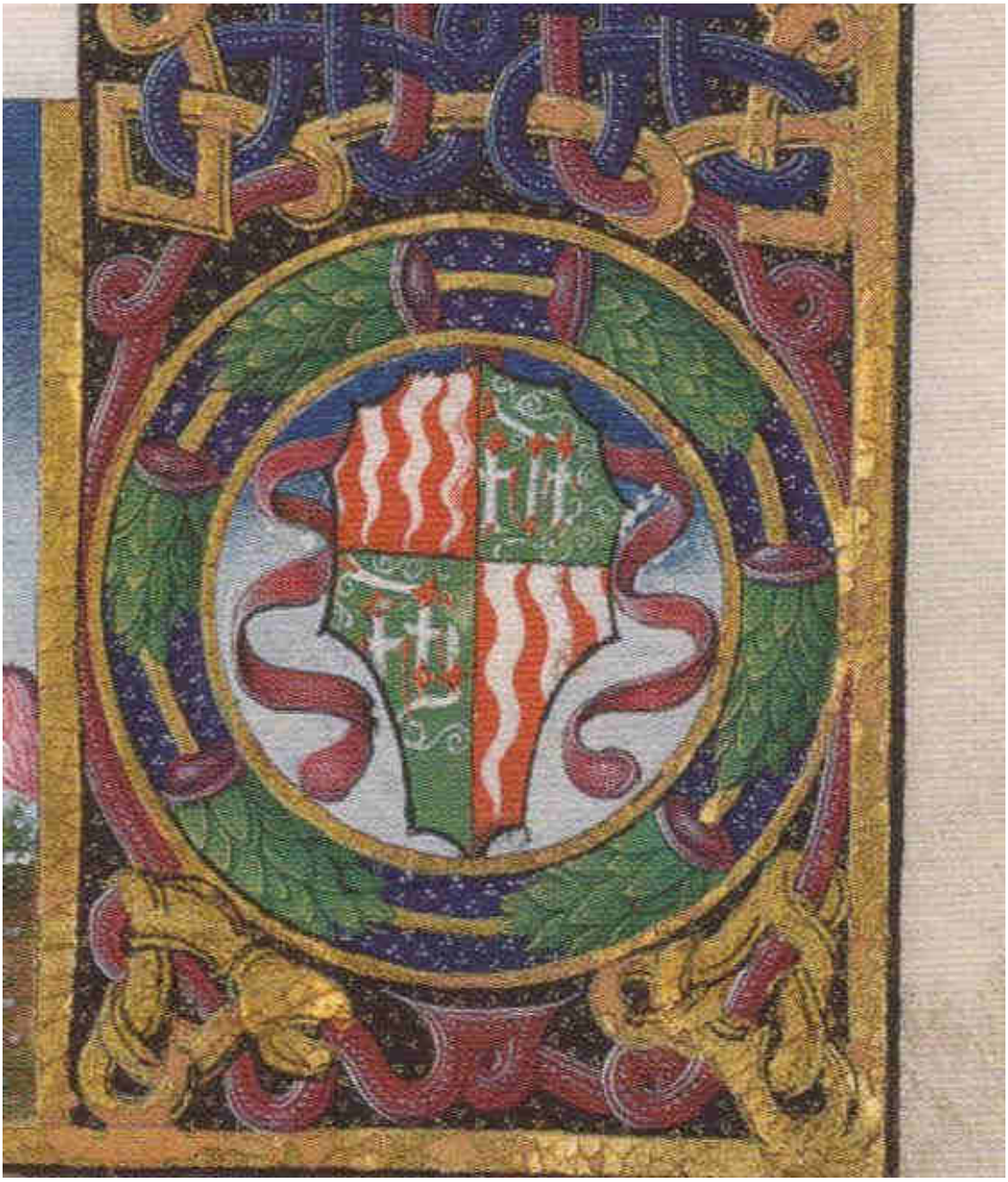


Figura 21

Le prove che la divisa tricolore era di proprietà del conte Guidantonio si possono trovare negli affreschi della crocifissione di Antonio Alberti da Ferrara, nella Chiesa di Santa Maria della Bella ad Urbino realizzati nel 1442, in cui sono dipinti i pennacchi con tricolore e frange dello stendardo (fig.19). Inoltre, il tricolore lo ritroviamo nei costoloni della volta del palazzo Beni di Gubbio assieme agli stemmi di Guidantonio, della moglie e dei figli (fig.20); infine questa divisa verrà ereditata anche da Federico da Montefeltro (vedi fig.21).

E' molto probabile che Bernardino facesse portare a tutta la sua compagnia la divisa bianco, rosso e verde, usando come insegna lo stendardo su campo azzurro con l'impresa dei due morsi.

Un altro cavaliere avversario dei fiorentini è visibile nella figura 22, e rappresenta probabilmente Antonio di Checco Rosso Petrucci, il capitano senese più importante presente alla battaglia. L'inquartato d'oro e d'azzurro sulla bardatura ricorda infatti lo stemma di famiglia (fig.23).

Infine nella figura 24 vediamo uno scudo a terra decorato internamente con un fasciato di rosso e probabilmente d'argento. Questo motivo araldico ricorda lo stemma del capitano pisano al soldo senese, Antonio da Pontedera (fig.25). Ricordiamo che secondo la lettera di Altomanno, citata a proposito della battaglia, il conte Antonio fu disarcionato e ferito in combattimento.

Figura 22

Figura 23

- Il dipinto di Parigi

Dedichiamo poche righe riguardo l'araldica rappresentata da Paolo Uccello nel quadro conservato al Louvre di Parigi. Sembra probabile che il capitano al centro dell'opera è Micheletto Attendolo dei conti di Cotignola, e infatti tutti gli elementi araldici rappresentati appartengono alla stessa famiglia romagnola. Lo stendardo inquarta il fasciato ondato d'azzurro (virato in nero) e d'argento con il campo rosso, su quest'ultimo troviamo l'impresa del liocorno,immagine cara a Micheletto. Si vedono inoltre i fanti con le calze alla *divisa*: la destra rossa e la sinistra bianca e azzurra. Anche sulle banderuole dei trombetti troviamo sempre gli stessi colori, ovvero rosso, bianco e azzurro[57].

Figura 24

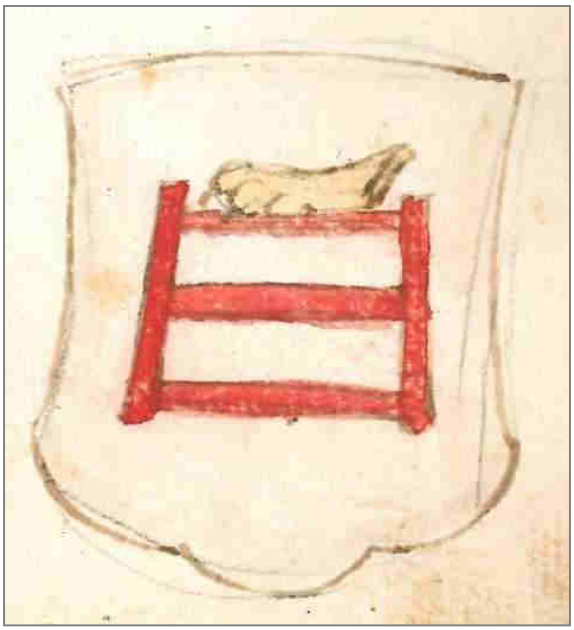


Figura 25

[57] Per approfondire i temi di questa tavola si rimanda a M. Predonzani, *Anghiari , 29 giugno 1440*, Il Cerchio 2010, pp. 76-77, 152, 187-189.